

GIUSTIZIALISMO

La Cassazione smonta trent'anni di teoremi su Berlusconi, Dell'Utri e la mafia

POLITICA

06_06_2026



**Ruben
Razzante**



C'è un dato che, al di là delle appartenenze politiche e delle passioni ideologiche, dovrebbe oggi imporsi nel dibattito pubblico con la forza dei fatti: per la magistratura italiana non è mai stata processualmente provata alcuna infiltrazione o attività di

riciclaggio di Cosa nostra nelle imprese di Silvio Berlusconi. Con la decisione della Corte di Cassazione che ha respinto il ricorso della Procura generale di Palermo contro il rigetto della sorveglianza speciale e della confisca dei beni nei confronti di Marcello Dell'Utri, si chiude definitivamente una vicenda giudiziaria durata decenni e destinata a lasciare una traccia profonda nella storia politica italiana.

La Suprema Corte ha infatti reso definitiva la valutazione già formulata dalla Corte d'Appello di Palermo, secondo cui “non è risultata, a oggi, mai processualmente provata alcuna attività di riciclaggio di Cosa nostra nelle imprese berlusconiane, né nella fase iniziale di fondazione del gruppo né nei decenni successivi”. Una conclusione che assume un valore storico-giuridico difficilmente contestabile e che interviene dopo anni di indagini, processi, ricostruzioni, sospetti e accuse che hanno accompagnato l'intera parabola pubblica del fondatore di Forza Italia.

Le parole pronunciate dalla figlia del Cavaliere, Barbara Berlusconi fotografano il sentimento della famiglia. “Termina con la pronuncia della Cassazione una persecuzione giudiziaria e politica vergognosa fondata sul nulla”, ha dichiarato, aggiungendo che il padre ha dovuto subire per decenni accuse “assurde e inverosimili”. Anche Marina Berlusconi ha interpretato la sentenza come la conferma dell'inconsistenza dei teoremi costruiti negli anni contro il padre e come un ulteriore argomento a favore di una profonda riforma della giustizia.

Il dato sostanziale che emerge dalla decisione della Cassazione è che il presunto legame economico e imprenditoriale tra Berlusconi, Dell'Utri e Cosa nostra, evocato per decenni nel dibattito pubblico, non ha trovato conferma processuale.

Ed è proprio qui che si apre una riflessione che va oltre le aule giudiziarie. Per oltre trent'anni l'ombra della mafia è stata utilizzata come una delle chiavi interpretative più diffuse per raccontare il fenomeno Berlusconi. Non si è trattato soltanto di un tema giudiziario, ma di un elemento centrale della battaglia politica e culturale che ha attraversato la Seconda Repubblica. Il sospetto, anche quando non accompagnato da prove definitive, è diventato spesso una verità mediatica, capace di orientare il consenso, influenzare l'opinione pubblica e condizionare il confronto democratico.

Milioni di italiani hanno ascoltato per anni ricostruzioni che presentavano come plausibile, quando non addirittura certa, l'esistenza di rapporti strutturali tra il gruppo imprenditoriale fondato da Berlusconi e gli interessi di Cosa nostra. Oggi, alla luce dell'esito definitivo di questa lunga vicenda, è lecito interrogarsi sugli effetti che quelle narrazioni hanno prodotto sulla vita politica del Paese.

Non si tratta di sostenere che la magistratura non dovesse indagare o che le procure non dovessero svolgere il proprio lavoro. In uno Stato di diritto le indagini sono doverose quando esistono elementi che meritano approfondimento. Il punto è un altro: cosa accade quando ipotesi investigative, sospetti o teoremi accusatori vengono trasformati per anni in strumenti di lotta politica e in certezze mediatiche prima ancora di trovare conferma nelle sentenze?

La storia italiana degli ultimi decenni offre una risposta evidente. Attorno all'antiberlusconismo si è sviluppata una vera e propria industria culturale, editoriale e giornalistica. Libri, inchieste, saggi, documentari, trasmissioni televisive, editoriali e campagne mediatiche hanno costruito una narrazione nella quale il rapporto tra Berlusconi e la criminalità organizzata veniva spesso presentato come una sorta di verità sottintesa, un presupposto quasi indiscutibile del dibattito pubblico.

Molti opinionisti, scrittori, giornalisti e intellettuali hanno costruito carriere, notorietà e successo economico alimentando questa rappresentazione. Interi collane editoriali hanno prosperato sulla promessa di svelare il "vero volto" di Berlusconi. Quotidiani e settimanali hanno dedicato per anni titoli, prime pagine e approfondimenti a tesi che oggi si scontrano con l'assenza di prove processuali definitivamente accertata dalla magistratura.

Questo non significa che ogni critica politica a Berlusconi fosse infondata o che ogni avversario abbia agito in malafede. Significa però riconoscere che una parte significativa del racconto pubblico si è sviluppata attorno a suggestioni e accuse che non hanno trovato riscontro nelle sedi giudiziarie competenti.

Per questo la sentenza della Cassazione non riguarda soltanto Marcello Dell'Utri o la memoria di Silvio Berlusconi. Riguarda anche il rapporto tra giustizia, politica e informazione. Riguarda la responsabilità di chi forma l'opinione pubblica e la necessità di distinguere sempre tra fatti accertati e ipotesi. Riguarda, in definitiva, la qualità stessa della nostra democrazia.

Dopo decenni di polemiche, processi mediatici e contrapposizioni ideologiche, resta

una conclusione difficilmente eludibile: quando un'accusa viene ripetuta per anni e poi non trova conferma definitiva nelle aule di giustizia, il problema non riguarda soltanto chi quell'accusa l'ha subìta. Riguarda anche chi l'ha trasformata in una verità politica, culturale e giornalistica prima che fosse dimostrata. E forse è proprio da questa consapevolezza che dovrebbe ripartire una riflessione seria sul modo in cui l'Italia ha raccontato se stessa negli ultimi trent'anni.